

Ludwig Wittgenstein – La vita e il *Tractatus*

Un filosofo tra Vienna e Cambridge

Ludwig W. Nasce a Vienna il 26 aprile 1889 - lo stesso anno in cui vede la luce *"Il crepuscolo degli idoli"* di Nietzsche. La sua era una ricca famiglia di origine ebraica. Ludwig era l'ultimo di otto figli: cinque maschi (di cui tre moriranno suicidi) e tre femmine. Il padre, gigante della finanza e dell'industria siderurgica – esempio perfetto dell'*etica protestante* di Max **Weber** –, era tra i più noti mecenati del suo tempo: contribuì alla costruzione del palazzo viennese della *Secession*. La casa dei Wittgenstein era frequentata da musicisti famosi come **Brahms** e **Mahler**.

Educati in casa fino ai 14 anni, Ludwig nel 1906 intraprende gli studi di ingegneria al Politecnico di Berlino. Prima era intenzionato a studiare a Vienna con **Boltzmann**, ma proprio in quell'anno la tragedia: il grande fisico si toglie la vita a Duino. Ludwig in seguito completa gli studi di ingegneria in Inghilterra, dove compie degli esperimenti con gli aquiloni e progetta addirittura un motore a reazione per aeroplani. Quest'ultima passione lo avvicina allo studio della matematica, per cui legge i *"Principi di matematica"* di Bertrand **Russell** e si reca da Gottlob **Frege**, il grande logico e matematico che progettava di *ridurre* l'aritmetica alla logica. Costui lo rinvia dallo stesso Russell per un consiglio sui futuri studi e Ludwig si iscrive all'università di Cambridge dove consegue la laurea in filosofia.

Russell descrisse così il suo incontro con Wittgenstein, il

quale esordì: «Può dirmi se sono un idiota oppure no?» «Perchè me lo chiede?» «Perchè se sono un idiota completo farò il pilota d'aereo, se no, farò il filosofo.» Al che Russell gli chiede di scrivergli qualcosa, durante le vacanze, di argomento filosofico. Ludwig gli portò il suo elaborato e Russell, dopo averlo brevemente scorso, gli disse: «No, lei non deve fare il pilota.»

Nel 1913 Ludwig fece un viaggio in Norvegia, dove si costruì una capanna in un luogo isolato. Dopo la morte del padre, egli donò agli artisti bisognosi, tra cui **Kokoschka** e **Rilke**, parte dell'eredità paterna. Nel 1919 rinunciò totalmente al suo patrimonio, segno rivelatore dell'insofferenza che egli provava per la sua origine sociale.

L'esperienza della **prima guerra mondiale** segna profondamente l'animo del giovane filosofo. Si arruola volontario nell'esercito austro-ungarico («*come posso essere un logico* – scrive a Russell – *se non sono ancora un uomo*») e a causa degli orrori del conflitto cade in una grave crisi interiore, anche suggestionato dalle letture di Tolstoj e Nietzsche. Fatto prigioniero, trascorre nove mesi a Cassino. Nello zaino ha con sé il dattiloscritto del *"Tractatus"*. Finita la guerra, Wittgenstein ottiene, a Vienna, il diploma di maestro e inizia la sua carriera di **insegnante elementare** in un villaggio della Stiria. Qui scrive: «Il lavoro a scuola mi fa felice ed è per me necessario. Altrimenti mi si scatena dentro l'inferno.»

Nel 1919 discute "riga per riga" con Russell il suo *Tractatus*, ma nessun editore è disposto a pubblicarlo. Tale rifiuto e la

delusione per l'introduzione di Russell, assieme a paure e angosce esistenziali, spingono Wittgenstein a scrivere: *diverse volte ho pensato di togliermi la vita*. Alla fine nel 1921, per interessamento di Russell, l'opera esce in tedesco, ma con molti errori, col titolo di *"Logisch-philosophische Abhandlung"*.

Ormai lontano dalle ricerche logiche – nonostante gli incoraggiamenti di stima da parte dell'economista **Keynes** – Wittgenstein vive appartato e quasi poveramente. In più, i suoi metodi didattici anticonformisti gli provocano l'ostilità delle famiglie degli alunni. Ciò lo induce alla fine a dare le dimissioni e a chiudersi per qualche tempo in un convento, dove lavora come giardiniere.

Nel 1926 accetta la proposta della sorella di progettare per lei una casa a Vienna, progetto che esegue secondo lo stile di Adolf **Loos** (uno dei fondatori del *razionalismo architettonico*), *"con la stessa bellezza e semplicità dei periodi del Tractatus"*, scriverà poi **von Wright**, filosofo finlandese suo amico e collega a Cambridge.

L'anno dopo Wittgenstein avvia una serie di conversazioni con Moritz **Schlick** e Rudolf **Carnap**, membri del cosiddetto *Circolo di Vienna* [ted. *Wiener Kreis*], in cui confluivano scienziati e filosofi accomunati da un programma che nel 1929 resero pubblico in un opuscolo di poche pagine intitolato *"La concezione scientifica del mondo"*. Ciò lo riavvicina alla filosofia, tanto che decide di tornare a Cambridge.

Nel 1929 presenta il suo *Tractatus* come tesi di laurea, tradotto in inglese col titolo latino suggerito dal collega e amico George Moore, che forse pensava al *Tractatus theologico-politicus* di Spinoza:

Tractatus logico-philosophicus.

Con questo titolo lo scritto di W., diventato famoso, sarà ricordato. L'anno dopo viene nominato *Fellow* del Trinity College. A Cambridge Wittgenstein passerà il resto della sua vita, insegnando fino al 1947, ma sentendosi come "estraneo" all'ambiente accademico e allo stesso modo di vita inglese. Teneva lezione nella sua stanza o nell'appartamento di un amico, seduto al centro del locale. «Non usava né uno scritto né appunti – ricorda il suo ex studente e amico von Wright –. Pensava alla presenza degli allievi e dava l'impressione di una concentrazione tremenda.»

L'attività filosofica non gli evita crisi esistenziali; addirittura gli balena l'idea di emigrare in Russia per studiare medicina.

Nel 1936 torna in Norvegia e inizia l'elaborazione della sua seconda grande opera: le ***"Ricerche filosofiche"***, che non riuscirà a pubblicare.

Nel 1938, dopo l'*Anschluss*, Wittgenstein rinuncia alla cittadinanza austriaca in favore di quella inglese. Durante la guerra fa prima il portaferiti e poi lavora in un laboratorio medico. La fine del conflitto lo vede in una situazione di grave crisi esistenziale: nel 1947 lascia l'insegnamento e si stabilisce in Irlanda, prima in una fattoria e poi in una

capanna sulla costa, dove vive in completa solitudine.

Le sue condizioni di salute lo costringono, nel 1949, a trasferirsi a Dublino, dove porta a termine le *Ricerche*.

Per un breve periodo si reca negli Stati Uniti presso un suo ex allievo, Norman **Malcolm**, che poi scriverà un commosso ricordo del suo maestro e amico [Norman Malcolm, *Ludwig Wittgenstein: a memoir*, 1954]. La sua salute peggiora: "non voglio morire in America", dice. Torna a Cambridge e scopre di avere un tumore. Confessa: «Saperlo non mi ha fatto nessun effetto. Me ne ha fatto di più apprendere che si può rimediare, perché non desidero continuare a vivere.» Compie un ultimo viaggio in Norvegia, dove progettava di rimanere. Muore a Cambridge il 29 aprile 1951. Le sue ultime parole sono state: «Dite loro che ho avuto una vita meravigliosa.»

Ludwig Wittgenstein fu una personalità intensa, dallo stile di vita stravagante e ascetico, in continua lotta con se stesso e col mondo. Guardato da studenti e colleghi con profondo rispetto, se non addirittura con soggezione, esercitò una grande influenza su tutti coloro che ebbero a che fare con lui, compresi filosofi già affermati come Russell e Moore ed economisti come Keynes e Sraffa.

Scrive von Wright: «Qualcuno provava antipatia, ma tutti si sentivano attratti e affascinati... tanto che tra i suoi discepoli si formò un malsano settarismo: veniva imitato in tutto, perfino nel modo di parlare. Ciò lo addolorava molto, perché riteneva che fosse nocivo allo sviluppo di un pensiero

indipendente tra i suoi discepoli.»

Il *Tractatus* → la filosofia come critica del linguaggio

W. non ha una formazione filosofica vera e propria, né ha letto in modo sistematico i classici della filosofia, anche se dimostra ammirazione per alcuni autori, come Platone e Schopenhauer.

È piuttosto un intellettuale austriaco *fin de siècle* consapevole della crisi della cultura mitteleuropea, attraversata dal problema dei *limiti* dei linguaggi espressivi, così nella poesia e nella pittura, come nella scienza e nella musica.

Allorché entra in contatto con Frege e Russell W. vede nella logica uno strumento adeguato per una riflessione filosofica su questi temi e per una costruzione di una rigorosa teoria del linguaggio.

Il tema fondamentale del *Tractatus* è la connessione tra **linguaggio** e **realtà**. W. si propone di definire le "condizioni di sensatezza" del linguaggio, in modo da determinare ciò che intorno al mondo **si può dire** e ciò che al contrario **non si può dire**. Scopo dell'opera è quello di tracciare al pensiero - e al linguaggio che ne è l'espressione - un preciso *limite*, oltre il quale il discorso risulta **privo di senso** [tedesco *unsinnig* – inglese *nonsense*].

Come recita la settima e ultima proposizione del *Tractatus*:
"Su ciò di cui non si può parlare, si deve tacere."

La struttura del *Tractatus* è semplice: si basa su 7

proposizioni fondamentali, da ciascuna delle quali, esclusa l'ultima, derivano in ordine logico molte altre proposizioni.

Per W. alla filosofia compete essenzialmente la funzione di **critica del linguaggio**. Come ribadisce nella prefazione, "tutto ciò che può essere detto si può dire con chiarezza, su ciò di cui non si può parlare, si deve tacere."

Il *Tractatus* è una sorta di laboratorio filosofico: ha una storia tormentata, è il risultato di stesure manoscritte, revisioni, ritagli, selezioni.

Ma cosa intende W. col termine "mondo"?

Come spiega nel *Tractatus*, il mondo è la totalità dei **fatti** (*Tatsachen*). Un *fatto* può constare di altri fatti oppure può essere un *fatto atomico*, cioè composto da un fatto singolo (*Sachverhalt* = stato di cose). A sua volta, uno *stato di cose* si presenta come una combinazione di *oggetti* (*Gegenstände*), di *cose* (*Dingen*), che sono le realtà più semplici e non ulteriormente scomponibili, di cui sono composti i *fatti*.

Tuttavia non è possibile considerare un singolo oggetto o cosa (ted. *Ding*) in sé, se non cioè in quanto concorre a determinare uno stato di cose. Come non possiamo concepire oggetti spaziali fuori dallo spazio od oggetti temporali fuori dal tempo, così non possiamo rappresentarci alcun oggetto fuori dalla sua connessione con altri oggetti. Per raffigurare il mondo non basta indicare le cose che esistono, ma è necessario mostrare i *fatti*, ossia i modi con cui le cose sono connesse l'una all'altra.

Quindi per W. il mondo è un aggregato di *fatti*, non di *cose*. Questa è un'importante innovazione rispetto alle ontologie tradizionali.

Dopo aver esposto la sua concezione del mondo come insieme strutturato di *fatti*, W. introduce la teoria *raffigurativa* del linguaggio.

Precisamente il linguaggio è una *raffigurazione proiettiva* della realtà. E ciò che la raffigurazione deve avere in comune con realtà per poterla raffigurare è la *forma (Gestalt)* di raffigurazione.

Obiezione → A prima vista non sembra che la proposizione - pronunciata, scritta a mano o stampata - sia una *raffigurazione* della realtà.

Risposta di W. → a prima vista, neanche la notazione musicale sembra una raffigurazione della musica, né la scrittura pare una raffigurazione del linguaggio parlato. Eppure questi simboli si dimostrano, nel senso proprio del termine, *raffigurazioni* di ciò che rappresentano.

Secondo W. il pensiero, espresso nel linguaggio parlato o scritto, cioè nella proposizione, rispecchia la realtà.

E la realtà – abbiamo visto – consta di *fatti*, che si risolvono in fatti atomici, composti a loro volta di oggetti semplici.

Analogamente il linguaggio è formato da proposizioni molecolari che si possono dividere in proposizioni atomiche, non più divisibili. Queste proposizioni elementari sono il corrispondente dei fatti atomici. Ed esse sono combinazioni di nomi, corrispondenti nel mondo agli oggetti. Il nome significa l'oggetto e l'oggetto è il suo significato.

La proposizione atomica è la più piccola unità linguistica di cui si può predicare il vero o il falso. Il fatto atomico è ciò che rende vera o falsa una proposizione atomica.

Agli *oggetti* corrispondono i nomi, agli *stati di cose* le proposizioni elementari, ai *fatti* le proposizioni complesse, al mondo il linguaggio. Tra il piano ontologico e quello linguistico c'è una corrispondenza formale.

Ora, fin dove si estende la *realità*, che sia dotata di senso, raffigurabile attraverso il linguaggio?

W. risponde: solo di una proposizione *sensata* si può dire che è vera o falsa. Così la realtà raffigurabile dalle proposizioni *sensate* si riduce a quella empirica, verificabile. Ne segue che la maggior parte delle proposizioni e delle questioni che sono state formulate in materia di filosofia non sono vere o false, sono semplicemente *prive di senso* (*unsinnig*). Unicamente la scienza ha senso e la filosofia non è una scienza o una dottrina, ma un'attività che consiste nella critica e nella verifica del linguaggio.

In base a tali asserzioni di W., Bertrand Russell – nella sua *Introduzione al Tractatus* – si spinge a dire che il saggio di W. è una specie di "Bibbia del neopositivismo logico".

Senonché – nell'ultima parte del suo *Tractatus* – W. parla di qualcos'altro che definisce il "mistico" [ted. *Mystik*].

A tale proposito scrive: "Al di là della scienza e del mondo come la scienza lo racconta, c'è l'inesprimibile, ciò che non può essere detto e che tuttavia *si mostra*. Non *come* il mondo sia è il mistico, ma *che esso sia*. Il senso del mondo deve trovarsi al di fuori del mondo."